



Regolazione flessibile del lavoro, vulnerabilità e crisi del legame sociale

Angelo Salento
Università del Salento
angelo.salento@ateneo.unile.it

Abstract: *Per comprendere l'attuale configurazione della regolazione del lavoro, è necessario constatare che il valore politico del lavoro come bene sociale, a partire dagli anni Ottanta, è stato profondamente ridimensionato. La contrattualizzazione neo-liberale dei rapporti di lavoro, che ispira le più recenti riforme della regolazione del lavoro, tende a fare del lavoro stesso una mera attività strumentale al mantenimento della capacità di consumo. Si innesca, in questo modo, un processo ricorsivo che, indebolendo le autonomie collettive, rafforza le possibilità di valorizzazione capitalistica del lavoro ma, al tempo stesso, ne impoverisce il valore sociale e produce un deterioramento del legame sociale.*

Keywords: **Regolazione del lavoro – Lavoro flessibile – Vulnerabilità sociale – Crisi del legame sociale.**

1. Introduzione: il lavoro fra l'economico e il politico

Nell'ultimo quarto di secolo, la regolazione sociale e giuridica del lavoro ha subito una profonda ristrutturazione. Alla base di questa trasformazione hanno operato un paradigma economicistico orientato alla valorizzazione capitalistica della forza-lavoro e quindi una rappresentazione del lavoro umano come una *merce* di cui sono negate le intrinseche proprietà soggettive. A questa configurazione del lavoro corrisponde una rinnovata centralità del consumo, ossia la diffusione della credenza (o piuttosto della sensazione) che la reiterazione della pratica consumatoria possa risolvere la stessa incertezza ontologica.

Per comprendere a fondo questa configurazione del lavoro, la ricerca sociale deve analizzare non soltanto la *grammatica* del lavoro, ossia i connotati estrinseci e "tecnici" del lavoro, ma anche la sua dimensione, per così dire, *sovrastrutturale*: deve guardare cioè alla configurazione sociale della cooperazione produttiva e alle sue giustificazioni sociali entro la dialettica tra gruppi e soggetti. La trasformazione della regolazione del lavoro deve quindi essere compresa come un aspetto (ovviamente esso stesso soggetto a trasformazione) del processo di autonomizzazione dell'economico dalla dimensione politica: se è vero che, ampiamente sottrattosi alla politica, il potere economico s'organizza in modo cibernetico, come una spazialità a rete, i cui nodi risultano a loro volta spazi *immediatamente* esposti ai flussi e alle dinamiche dell'economia globale, il farsi sempre meno rilevante del politico è il segno della evanescenza del soggetto, che implica che il baricentro si sposti dalla produzione (il progetto) al consumo (la passività). La tendenza alla ri-contrattualizzazione (ossia alla ri-mercificazione) del lavoro – che costituisce la cifra essenziale della nuova regolazione (Salento 2003) – è l'indice, e al tempo stesso lo strumento, della marginalizzazione della sua dimensione sociale e politica.

La riduzione del lavoro a merce immediatamente scambiabile a prezzo di mercato, ossia la negazione del *lavoro vivo*, è l'aspetto più contraddittorio di un regime di accumulazione – quello che chiamiamo *postfordista* – che esige in linea di principio (o che dichiara di esigere, nelle sue rappresentazioni *mainstream*) un'enfaticizzazione della soggettività. La soggettività, che si pretende oggetto di valorizzazione nel processo di produzione, viene negata nel discorso sociale.

2. La contraddizione postfordista: flessibilità senza autonomia



Nella ricostruzione delle condizioni storico-sociali che hanno condotto alla transizione postfordista, e quindi alla costruzione dell'idea di flessibilità (e dell'*ideologia* della flessibilità), due aspetti fondamentali devono essere tenuti presenti: da un lato, l'esigenza delle imprese di procurarsi una configurazione organizzativa idonea a sopravvivere in un contesto produttivo divenuto imprevedibilmente mutevole; dall'altro, l'elaborazione di una nuova rappresentazione sociale delle dinamiche di accumulazione come reazione strategica di adattamento del capitalismo rispetto a un contesto socio-culturale progressivamente fattosi ostile nei confronti dei suoi processi di riproduzione sociale. Come hanno mostrato Boltanski e Chiappello in *Le nouvel esprit du capitalisme*, le critiche sociali emerse nel corso degli anni '65-'75 sono state *incorporate* nell'auto-rappresentazione del capitalismo, il quale si è rilegittimato sulla base di un modello di soggettività lavorativa apparentemente più autonomo.

Più precisamente, nel decennio '65-'75 sono emersi due ordini di critiche, che Boltanski e Chiappello chiamano la *critique sociale* e la *critique artiste*. La prima critica concerne il disagio e il conflitto che si generano intorno alla disuguaglianza e alla sperequazione nella distribuzione del reddito; la seconda, invece, concerne le questioni dell'oppressione e dell'eccesso di disciplinamento sociale e lavorativo, e della standardizzazione e mercificazione progressiva della vita sociale. Se nella fase fordista il capitalismo aveva "fatto i conti" con il primo ordine di critiche, pervenendo a quella che i teorici regolazionisti chiamano *società salariale*, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta la revisione regolativa ha reagito al secondo ordine di critiche. Il cosiddetto *Terzo capitalismo* è un regime di accumulazione che ha acquisito le rivendicazioni estetiche, costruendo un'auto-rappresentazione il cui nucleo principale è un apparente ampliamento dei margini di *autonomia* dei soggetti entro le relazioni produttive. Nell'apparenza di realizzare questo processo di autonomizzazione dei soggetti, si corrodono in realtà i guadagni realizzati dalle autonomie collettive nei decenni precedenti: si mettono in discussione la struttura normativa dell'impiego salariato con tutti gli strumenti di protezione sociale ad essa connessi, frutto dei conflitti sociali del secondo dopoguerra. La progressiva destrutturazione dei vincoli novecenteschi all'arbitrio imprenditoriale, insomma, viene etichettata come incremento di *autonomia*, trovando in questo modo una equivoca legittimazione morale e culturale.

A fronte di questa rappresentazione dei processi produttivi e del "nuovo" mercato del lavoro come contesti di dispiegamento di soggettività *autonome*, le condizioni reali di lavoro appaiono, in effetti, di tutt'altro segno: la parziale uscita dalla rigida e dequalificante routine produttiva fordista non ha ampliato i margini di autonomia dei lavoratori, ma ha generato semmai nuove modalità di subordinazione del lavoro basate non più soltanto sulla sottomissione del lavoro ai tempi e agli spazi tecnici del capitale costante. Nei contesti produttivi, sono cresciuti gli spazi di responsabilità operativa degli esecutori, ma comunque in maniera controllata e orientata funzionalmente rispetto agli obiettivi predefiniti dell'impresa. Come scrive Masino all'esito di una valutazione fondata su riferimenti empirici di lungo periodo, i più celebrati strumenti proposti dalle soluzioni di organizzazione del lavoro postfordiste – ad esempio il *kaizen*, la logica di *teamwork*, l'enfasi sulla responsabilizzazione, sull'autonomia decisionale e sulla partecipazione dei lavoratori – «possono implicare una regolazione del processo di lavoro improntata all'intensificazione dell'eteronomia, piuttosto che a un aumento dell'affermazione di autonomia, e alla riduzione dei margini di discrezionalità, piuttosto che al loro incremento» (Masino 2005, 120). Quel che non muta, rispetto all'impianto fordista, sono in definitiva i «principi generali relativi al coordinamento e al controllo, alla distribuzione del potere decisionale, al rapporto tra impresa e persona» (*ivi*, 121). Non è azzardato affermare che, per certi aspetti, la sottomissione del lavoro al capitale, nelle soluzioni postfordiste, manifesta anzi una ulteriore radicalizzazione: secondo le analisi di chi si ispira a un filone teorico foucaultiano, si tratta di una sottomissione *biopolitica*, ossia capace di assumere come oggetto di valorizzazione anche le più recondite aree di potenzialità trasformativi della vita di ciascun soggetto.



2. La regolazione del lavoro postfordista: ovvero l'irresistibile forza di regole deboli

Il nucleo della contraddizione fra appropriazione e negazione del lavoro vivo è particolarmente evidente nella recente evoluzione della regolazione giuridica dei rapporti e del mercato del lavoro. È qui che si è progressivamente prodotta, grossomodo a partire dalla seconda metà del decennio Ottanta, la riduzione della dimensione *politica* del lavoro e, per converso, la contrattualizzazione (in senso liberale) e quindi l'individualizzazione dei rapporti di lavoro. Se i *gloriosi trent'anni* del Novecento avevano prodotto – nel quadro di quel che Supiot ha chiamato un processo di *civilizzazione dell'impresa* – una protezione di *status*, fondata sulla categoria del *lavoro subordinato* e sul progressivo rafforzamento della contrattazione collettiva, dagli anni Ottanta in poi si è assistito a un processo sostanzialmente inverso: ossia alla riconduzione della regolazione giuridica del lavoro entro gli schemi fondamentali del diritto privato commerciale (Salento 2003). Un ininterrotto percorso di *deregulation* ha condotto – in Italia più che in altri Paesi europei – a una estrema frammentazione tipologica dei rapporti di lavoro e a una sostanziale liberalizzazione delle modalità di impiego della forza-lavoro.

Che non si tratti di misure orientate al perseguimento dell'*ottimo* economico è ampiamente dimostrato, oramai, da una miriade di contributi che mettono in discussione – sulla base di molteplici considerazioni – l'opportunità di misure che lasciano campo alla libera iniziativa, anche nell'organizzazione del lavoro. Una delle più diffuse ipotesi di spiegazione del rallentamento della crescita economica in Italia insiste sugli "effetti perversi" della cosiddetta flessibilità del lavoro: la quale indurrebbe soprattutto – secondo una ricostruzione per fatti stilizzati – a investimenti nei settori tradizionali e *labour intensive*, spingendo così le imprese a perseguire strategie di attesa e di scarsa innovazione, con conseguente deterioramento delle competenze degli stessi esecutori. Va aggiunto che – se pure a livello microeconomico la possibilità di licenziare facilmente può stimolare l'impresa ad assumere – non è provato che a livello macro una maggiore flessibilità dei rapporti di lavoro abbia un effetto positivo sui livelli di occupazione. Anche l'OCSE, che fino alla metà degli anni '90 aveva professato l'incremento di flessibilità come strumento di accrescimento dell'occupazione, afferma, trascorso un decennio, la necessità di correggerne gli eccessi, di preoccuparsi dell'instabilità del posto di lavoro, di provvedere a un adeguato livello di protezione sociale, di mantenere livelli di equità conformi alla tradizione socio-culturale di ciascun Paese. La tematizzazione più compiuta su questi aspetti pare comunque quella della cosiddetta "nuova sociologia economica" italiana, che qualifica la tendenza alla progressiva riduzione dei costi e delle garanzie come "via bassa" della competitività internazionale.

Quanto alle conseguenze delle trasformazioni regolative sulla vita individuale, la letteratura (soprattutto sociologica) è ormai molto vasta: il pionieristico lavoro di Richard Sennett ha aperto la via a indagini sempre meglio documentate sul tema, che complessivamente registrano, sul piano individuale, una frantumazione della vita lavorativa associata a una notevole insicurezza occupazionale e a una decrescita del potere d'acquisto delle retribuzioni; e, sul piano collettivo, un indebolimento dell'organizzazione e dell'azione sindacale e una drastica frantumazione delle forme della rappresentanza del lavoro, per le quali il panorama disegnato in Italia dall'ultima riforma è l'*habitat* più impervio. Anche nel discorso sociale – come testimonia l'ormai ampia produzione letteraria e cinematografica sulle nuove forme di lavoro – al diffuso entusiasmo per le aspettative di un'accresciuta autonomia del lavoro, equivocamente ascritte nel corso degli anni Novanta agli incrementi di flessibilità, si è progressivamente sostituita una chiara e urgente percezione dei rischi di precarizzazione e di impoverimento materiale connessi ai nuovi imperativi di efficienza.

3. Frantumazione del lavoro e collasso del legame sociale

L'esito di questo processo di deregolazione è dunque sufficientemente chiaro: si tratta di un processo che rende maggiormente *modulabile* l'occupazione e che ne limita il grado di incidenza sui costi di produzione, a beneficio delle esigenze di produzione di profitto; un'accentuazione della natura di fattore produttivo individuale della forza-lavoro, a cui corrisponde, per converso, un depotenziamento del lavoro come *bene sociale*. Attraverso la mortificazione della dimensione



politica del lavoro – cioè allentando l'iscrizione dell'individuo, tramite il lavoro, a collettivi dotati di uno statuto sociale che trascende i limiti del contratto individuale – si produce un trasferimento del rischio d'impresa sul lavoratore, ossia si esternalizzano i costi sociali della produzione e della riproduzione delle competenze valorizzate.

Quel che soprattutto occorre osservare è che la vulnerabilità sociale connessa alla precarizzazione del lavoro non è una semplice conseguenza delle politiche di *deregulation*, ma è un elemento regolativo fondante del regime di accumulazione flessibile: essa, infatti, alimentando la asimmetria nel rapporto fra datore e prestatore di lavoro, frammentando la coesione interna della classe lavoratrice e indebolendo le istituzioni di rappresentanza del lavoro, conduce a una destrutturazione del contropotere salariato, accresce progressivamente il potere di controllo sul lavoro ed elimina i vincoli all'esternalizzazione dei costi. È sulla vulnerabilità che si fonda, nell'epoca che chiamiamo postfordista, la capacità di controllo e di sottomissione della soggettività.

Nell'epoca cosiddetta postfordista, dunque, il dominio del capitale sul lavoro non si esercita più (soltanto) indirizzando *immediatamente* l'azione trasformativa, la *poiesis*; ma indirizzando il *sensu sociale* del lavoro (la *praxis*) che – spogliato della sua dimensione politica – diventa mera attività strumentale al mantenimento della capacità di consumo. Quel che Robert Castel chiama *désaffiliation*, ossia la rottura del legame tra individuo e società mediato dal lavoro (dalla quale sortisce il cittadino globale ritratto da Bauman [Bauman 1999], schiacciato dalla sua onnipotente quanto apparente libertà) è la riproduzione di un individuo consumatore mutilato del suo fare sociale. Questo processo ricorsivo-cumulativo che perpetua e rafforza le possibilità di valorizzazione capitalistica del lavoro e, al tempo stesso, impoverisce il senso sociale del lavoro, pone manifestamente l'emergenza di un deterioramento del legame sociale: in breve, la mercificazione del lavoro produce un collasso della coesione sociale. È questa – declinata in tutta la sua portata e senza mistificazioni securitarie – l'emergenza della sicurezza: è la fragilità di individui sempre meno capaci di diventare *persone*.

Fermo restando che lo sguardo della sociologia può soltanto prefigurare percorsi, ma non certamente surrogare l'azione collettiva, tornare a considerare il lavoro come un bene sociale, anche nelle scienze sociali, sembra un passo necessario per innescare una nuova de-mercificazione del lavoro. Il tema del lavoro e della sua regolazione può essere ripensato al di là delle sue attuali configurazioni, che tendono a mortificarlo entro un paradigma economicistico e gli impediscono così di liberare tutto il suo valore umano e sociale. Questo è un aspetto particolare dello sforzo che oggi si richiede alle comunità scientifiche: lo sforzo di restituire al sapere scientifico l'autonomia che ha perso rispetto agli imperativi della valorizzazione capitalistica, per elaborare e proporre autonomamente una rappresentazione dei propri oggetti d'analisi.

Bibliography

Bauman Z. (1999), *In Search of Politics*, Polity Press, Cambridge.

Masino G. (2005), *Le imprese oltre il fordismo*, Carocci, Roma.

Salento A. (2003), *Postfordismo e ideologie giuridiche. Nuove forme d'impresa e crisi del diritto del lavoro*, Angeli, Milano.